



Paolo Dieci e Carlo Tassara

**A PROPOSITO DEL G8, DELLA GLOBALIZZAZIONE E
DELLA LOTTA ALLA POVERTÀ**

Addis Abeba

luglio 2001

A proposito del G8, della globalizzazione e della lotta alla povertà

Carlo Tassara, Direttore del Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli (CISP)
Paolo Dieci, Vice Direttore e Responsabile Programmi Internazionali del CISP

1. Il G8 e le “scorciatoie mediatiche”

Il fatto che la lotta alla povertà e all'esclusione sociale e la necessità di una radicale inversione di rotta nelle relazioni Nord-Sud siano divenute oggetto di interesse per grandi masse di persone costituisce una significativa novità degli ultimi tempi, alla quale le Organizzazioni Non Governative (ONG), che da decenni si occupano di solidarietà e cooperazione internazionale, non possono che guardare con favore.

Con riferimento alla cronaca più recente, inoltre, è evidente che le degenerazioni di alcuni gruppuscoli violenti che hanno caratterizzato il recente G8 di Genova non hanno nulla a che fare con i sentimenti e la pratica di migliaia di aderenti a varie associazioni e movimenti del *Genoa Social Forum*, il cui intento è sempre stato quello di discutere, confrontarsi, proporre ipotesi di intervento per contribuire a spezzare le catene della povertà e del sottosviluppo. Esiste, quindi, un patrimonio di idealità e di speranza nelle nostre società che non va assolutamente disatteso.

Affinché questo rischio sia evitato, però, occorre sottrarre l'analisi delle tematiche della povertà e della disuguaglianza dalle scorciatoie interpretative di tipo mediatico che alla lunga, rivelandosi incapaci di produrre soluzioni ragionevoli, rischiano di generare disillusione e sconforto.

Le ONG italiane e internazionali, che hanno accumulato una conoscenza diretta e pluriennale delle aree più povere del pianeta e che sono state protagoniste della *Genoa Non Governmental (GNG) Initiative*, svoltasi tra il dicembre 2000 e il maggio 2001 per iniziativa del governo italiano, e di molteplici eventi di analisi e approfondimento che hanno preceduto e accompagnato il G8, possono quindi offrire un contributo per cercare di evitare che in futuro si ripropongano alcune semplificazioni concettuali che hanno fatto da sfondo al dibattito di e su Genova.

La principale semplificazione è quella che polarizza la discussione tra chi è “contro” e chi è “a favore” della globalizzazione, identificando nella seconda posizione soprattutto i governi dei paesi industrializzati del Nord. Posta in questi termini la questione non ha molto senso, né sono necessariamente i governi del G8 i principali artefici del processo di globalizzazione. Questa considerazione non vuole condurre ad assolvere i governi dei paesi ricchi dalle loro pur rilevanti responsabilità politiche sui temi dello sviluppo, ma punta a chiarire tre questioni.

2. Tre domande senza risposte

Si tratta di tre questioni che generano domande di notevole rilevanza per affrontare compiutamente i temi della globalizzazione e della lotta alla povertà. Tali domande, però, non sono state al centro dei lavori del G8 di Genova e, più in generale, va rilevato che nessuna istanza inter-governativa si sta confrontando seriamente con la necessità di elaborare risposte convincenti in proposito.

2.1. Globalizzazione e analisi storico-economica

La prima è che l'internazionalizzazione dell'economia, di cui la globalizzazione rappresenta un'ulteriore articolazione (ancorché non ineluttabile né "necessaria", ma sicuramente coerente con gli orientamenti assunti nel 1975 nell'ambito della riunione di Rambouillet dell'allora G6), non è un processo iniziato ieri. La progressiva e accelerata integrazione delle economie e dei mercati e l'esportazione di modelli di sviluppo di origine occidentale – indipendentemente da quale giudizio si dia di tali fenomeni - costituiscono ormai processi difficilmente contrastabili, che iniziano con l'espansione coloniale europea, in epoche diverse, nelle Americhe, in Africa ed in Asia.

Viene da dire che la storia non ha inizio quando si inizia ad interpretarla. Ci si perdoni la banalità dell'esempio. Non esiste un solo paese africano privo di aeroporti. In assenza, almeno ad oggi, di una produzione locale di pezzi di ricambio per aeroplani, l'Africa deve importarli. Quale sarebbe l'alternativa? Non è anche questo, nella sua essenzialità, un esempio del mercato globale, a sua volta determinato da una diffusione globale delle tecnologie?

Quanto sopra esposto non esclude, al tempo stesso, che intere regioni del mondo siano fuori dall'economia globalizzata. Giustamente Serge Latouche parla di un'"Altra Africa" per descrivere una realtà socioeconomica diffusa, che in occidente si tende semplicisticamente a catalogare come "economia informale", totalmente fuori dalla logica del mercato globale e dalla quale dipende la possibilità di sopravvivenza di milioni di individui. Cos'è la globalizzazione per un contadino povero dell'Africa sub-sahariana, con poca terra, vulnerabile alla siccità, privo di istruzione, senza accesso ai servizi e sostanzialmente privo di qualsiasi possibilità di rappresentanza politica? Cosa abbiamo da dire, a lui e a centinaia di milioni di individui nelle sue condizioni, sulla globalizzazione? Se gli dicessimo che la globalizzazione è la causa reale dei suoi problemi gli diremmo obiettivamente una sciocchezza, anche perché i suoi problemi – e quelli di chi lo ha preceduto – affondano le loro radici in epoche e contesti diversi dall'attuale. In Etiopia, alla fine dell'800 non esisteva la globalizzazione, ma la carestia – secondo attendibili ricostruzioni storiche – provocò la morte di un terzo della popolazione. Naturalmente diremmo al contadino povero una sciocchezza anche se gli comunicassimo che la sua speranza risiede nel fatto che, con il tempo, gli effetti positivi della globalizzazione potranno risolvere i suoi problemi. Come potrebbe concretamente avvenire ciò? Ammesso e non concesso che il mercato globale possa estendersi in ogni area della terra, cosa avrebbe da vendere chi a stento produce per l'autoconsumo?

2.2. Globalizzazione e povertà

Abbiamo quindi introdotto la seconda questione. Globalizzazione e povertà costituiscono fenomeni collegati ma diversi. Nella nostra pratica quotidiana la povertà ci appare essenzialmente come mancanza di opportunità e di risorse. Sarebbe semplicistico affermare che la causa della povertà è la globalizzazione perché significherebbe sottrarsi alla fatica interpretativa di ricercare, in ogni regione povera del pianeta, le ragioni storiche, culturali, socioeconomiche e politiche che hanno determinato fenomeni di progressivo impoverimento. Non c'è dubbio che tra di esse ve ne siano anche di riconducibili alle relazioni storiche con l'Europa o con gli Stati Uniti (basti pensare, in Africa, all'impatto della deportazione degli schiavi o, in epoca più recente, all'impatto sociale, economico e politico del colonialismo e dell'imperialismo), ma anche in questo caso dovremmo spostare la nostra analisi più lontano nel tempo di quanto oggi si tenda a fare.

Va inoltre rilevato che, come segnala Stefano Zamagni in un suo recente articolo, la "(...) globalizzazione (...) aumenta la ricchezza e il reddito complessivi, ma al tempo stesso (...) tende a [far] aumentare le distanze sociali tra paesi e, all'interno di un medesimo paese

(anche se ricco), tra un gruppo sociale e l'altro. In altre parole, la globalizzazione riduce le povertà assolute, mentre accresce le povertà relative”.

Spezzare le catene della povertà significa in primo luogo concorrere a creare opportunità di cambiamento e di sviluppo e a favorire l'accesso alle risorse. Laddove l'accesso alle risorse e alle opportunità di reddito, come ad esempio i mercati interni, è reso difficile o minacciato dalla penetrazione commerciale dall'esterno occorre intervenire sui meccanismi della globalizzazione per come essi concretamente si manifestano in quello specifico contesto. Occorre però anche intervenire dove l'accesso alle risorse è ostacolato da fattori che con la globalizzazione hanno poco a che fare.

Un altro esempio. Oggi non è più di moda parlare di tecnologie appropriate – del resto, è incredibile quante teorie e concetti di sviluppo siamo in grado di produrre e di “bruciare” in poco tempo – ma, a parte le mode, esistono nei paesi poveri aree potenzialmente produttive per l'agricoltura che non sono sfruttate per la carenza di tecnologie a basso costo adatte alle condizioni climatiche e ai terreni. Tali tecnologie possono essere introdotte e contribuire a determinare l'accesso ad una risorsa di primaria importanza e vitalità: la terra.

Esistono diversi e documentati esempi positivi di programmi di lotta alla povertà che, incentrati sulla volontà di riscatto di comunità e associazioni locali, sono riusciti ad ampliare l'accesso alle risorse per i gruppi più vulnerabili. Ad esempio, sulla scia dell'esperienza della *Gramen Bank* del Bangladesh, molti servizi di microcredito si sono attivati con un certo successo in varie aree dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, contribuendo a rompere i circoli viziosi della dipendenza e della miseria.

Il problema è che questi progetti sono in genere su piccola scala e difficilmente, anche in considerazione dei tassi di crescita demografica, arrivano a scalfire la dimensione macro economica e macro sociale della povertà. È per questo che chi fa cooperazione internazionale deve cercare un terreno di incontro e di dialogo con istanze politiche investite di responsabilità globali di governo. Ma per chiedere cosa? Di fermare la globalizzazione o di dare ad essa un volto umano? Cosa significa in concreto? E siamo certi che, qualora questo obiettivo sia perseguibile, i governi dei paesi ricchi sarebbero, volendolo, in grado di garantirlo? E inoltre, sulla base di quanto abbiamo affermato, sarebbe un obiettivo sufficiente per battere la povertà?

2.3. Globalizzazione e governo dell'agenda globale

E qui veniamo alla terza considerazione. Ci sembra di poter dire che una delle caratteristiche più evidenti del nostro tempo è la progressiva perdita di capacità di indirizzo, e talvolta anche di controllo, dei governi centrali – compresi quelli quei paesi più industrializzati del Nord del pianeta – sulle grandi questioni internazionali o, se si preferisce, dell'“agenda globale”. Una sola domanda: quale governo occidentale può in tutta onestà dichiarare di essere in grado di assicurare rigorosi embarghi militari sulla base di scelte di politica estera? È perfino ovvio sottolineare che il mercato e le forze economiche tendono a definire le proprie strategie di sviluppo in maniera sostanzialmente autonoma rispetto ai governi.

Non crediamo sia casuale che, nell'ambito dei paesi ricchi, sia spesso il governo degli Stati Uniti d'America il più reticente a sottoscrivere impegni politici vincolanti su varie questioni, dalla messa al bando delle mine antiuomo, alla istituzione di corti internazionali con giurisdizione sui crimini contro l'umanità, ai protocolli ambientali. Quel governo, infatti, è notoriamente espressione di una società e di una cultura politica in base alla quale qualsiasi decisione che tende a mettere freni al mercato e alla egemonia unipolare va inevitabilmente respinta o comunque guardata con molta cautela.

Il problema, in un certo senso, è quindi ancora più grave. L'indice non va posto solo sul fatto che i governi dei paesi ricchi intendono decidere da soli come governare la globalizzazione, ma anche sul fatto che i mercati sono governati unicamente dal profitto. Anche questa considerazione è ovvia. Meno ovvia è la domanda: premesso che la povertà non è solo il frutto della globalizzazione, ma che questa, priva di un orientamento politico, può – e, di fatto, questo sta avvenendo in molti casi – aggravare la situazione di povertà di alcuni paesi, è possibile introdurre in campo internazionale meccanismi vincolanti a favore dello sviluppo dei paesi poveri? E quali meccanismi, in particolare? E, infine, la domanda centrale: chi può assicurare che tali meccanismi siano attivati? Come è possibile, anche raccogliendo le sfide della globalizzazione ma senza dimenticare l'insieme delle cause che determinano la povertà in varie regioni del mondo, contribuire ad una sua riduzione?

3. Tracce per una riflessione

Non è certamente facile dare risposte concrete a queste domande. Studiosi di grande valore, come ad esempio Amartya Sen, che hanno avuto il merito di identificare nuovi e concreti orizzonti strategici per la lotta alla povertà, si pongono consapevolmente su un terreno di ricerca su tematiche di impressionante complessità.

A maggior ragione, però, appare molto deludente che il G8 si sia limitato ad istituire un fondo straordinario per la sanità e la lotta all'AIDS nei paesi poveri, tra l'altro assolutamente insufficiente e intempestivo, e sia stato colpevolmente incapace di misurarsi realmente con i nodi tematici delineati in precedenza.

Anche perché le linee ispiratrici delle risposte sono, in termini generali, definite. I meccanismi vincolanti da introdurre dovrebbero riguardare l'analisi di impatto che le politiche commerciali hanno in ogni paese povero. Ci sono centinaia di studi compiuti da ONG, esperti nazionali ed internazionali che indicano l'impatto negativo di alcune politiche commerciali sulle economie di alcuni paesi poveri e sulla qualità della vita delle popolazioni locali. Vediamo rapidamente due esempi tratti da *"Trade and Hungry"*, una pubblicazione curata da John Madeley nel 1999 per conto della *Association of World Council of Churches related Development Organisations in Europe*.

Nelle Filippine è a rischio la sicurezza sociale di più di quattrocentomila famiglie, impiegate nella coltivazione dello zucchero in aziende di piccole o medie dimensioni (in media di 5 ettari) in conseguenza della massiccia importazione di grandi quantità dello stesso prodotto, a prezzi molto più competitivi di quelli offerti dai piccoli produttori locali. La liberalizzazione avviata dal governo di Manila è stata conseguente alla ratifica degli accordi stabiliti nel 1993 all'"Uruguay Round", ed è stata decisa in assenza di un programma nazionale che puntasse a rendere più competitivo il settore della produzione dello zucchero. Il risultato è che molte aziende piccole e medie stanno chiudendo, senza che vi siano realistiche alternative occupazionali per gli addetti del settore. Un altro risultato è la diminuzione dei consumi alimentari dei piccoli coltivatori e delle loro famiglie.

Nel Kerala, in India, il governo aveva incoraggiato i piccoli coltivatori a produrre gomma per l'esportazione, favorendo così massicce riconversioni verso questo prodotto. La successiva apertura del governo alle importazioni ha creato gravi problemi di sicurezza sociale ai produttori locali, rendendo molti di loro, in una regione che aveva sempre evitato fenomeni di denutrizione, del tutto vulnerabili.

Si tratta soltanto di alcuni esempi, ai quali altri si potrebbero aggiungere. In questi casi, i meccanismi correttivi alla globalizzazione dovrebbero attivarsi preventivamente per evitare impatti negativi delle politiche commerciali.

Rimane poi da rispondere alla domanda: chi dovrebbe garantire l'osservanza di tali meccanismi? Più in generale, è ipotizzabile un governo globale?

In tutta sincerità crediamo che si possano dare due risposte, diverse ma complementari. La prima è però decisamente proiettata nel lungo periodo: il governo globale è possibile a condizione che questa funzione venga assunta dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), che è la sola espressione istituzionale rappresentativa di tutti i paesi del mondo. Facile a dirsi, ma incredibilmente difficile non solo a farsi ma anche a concepirsi, se si considera la situazione attuale dell'ONU, obiettivamente di grande debolezza politica. Rafforzare il sistema dell'ONU, renderlo più autorevole, enfatizzare la funzione di indirizzo politico delle sue agenzie – oggi spesso ridotte ad esecutrici di progetti, e di sovente in maniera inefficiente – è un grande obiettivo politico e un reale investimento sul futuro.

La seconda risposta è più pragmatica e orientata al breve e medio periodo: un più concreto impulso a politiche di lotta alla povertà, in grado anche di confrontarsi con la globalizzazione, è possibile tramite lo sviluppo di partnership costruttive e paritetiche tra paesi ricchi e paesi poveri.

E qui assume una centralità assoluta il tema dell'Europa. L'Europa rappresenta infatti, dal nostro punto di vista, l'attore globale che, per tradizione sociale e cultura politica, può e deve essere più disponibile ad assumere il tema della lotta alla povertà ed all'esclusione sociale come punto nodale delle proprie relazioni internazionali.

L'Europa è in questi anni alla ricerca di contenuti ideali che riempiano di senso un processo di integrazione finora centrato sui processi economici e sulla creazione di strutture amministrative comuni. In questa ricerca, se l'Europa saprà potenziare e valorizzare compiutamente la propria soggettività, esistono spazi per trasformare il rinnovato interesse per l'agenda globale in un tema forte di azione politica e di partecipazione democratica.

4. Il ruolo possibile dell'Europa

Come già ricordato, chi fa cooperazione internazionale deve trovare un terreno di dialogo con istanze politiche investite di responsabilità globali. In questa fase storica, le ONG potrebbero forse avere un interlocutore attento nell'attuale Presidenza della Commissione Europea (CE). Il fatto che il Presidente Prodi intenda dare un'accelerazione all'integrazione europea costituisce infatti un dato politico senz'altro positivo, così come condivisibili appaiono alcune importanti direzioni strategiche verso le quali si sta orientando la CE. Due in particolare: a) maggiore concertazione e dialogo sulle politiche tra Unione Europea e paesi in via di sviluppo (PVS); b) maggiore impegno dell'Europa per la coerenza tra aiuto allo sviluppo e politiche globali – sociali ed economiche – che abbiano un impatto sui paesi poveri.

4.1. Partnership

L'impegno sulla coerenza ha ispirato, ad esempio, la formalizzazione della strategia europea "*Everything but Arms*", che punta a favorire l'accesso ai mercati europei delle produzioni dei paesi più poveri, con l'eccezione delle armi (che, peraltro, in genere sono esportate dai paesi industrializzati verso i paesi poveri, e non viceversa!).

Lo sviluppo della *partnership* non è un tema nuovo. L'Unione Europea lo ha incluso nella sua agenda fin dall'avvio della negoziazione della prima Convenzione di Lomè, poi

firmata nel 1975 con i paesi dell’Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP). La novità è che oggi tale istanza si arricchisce di nuovi contenuti e responsabilità, a cominciare dal fatto che ai vecchi *partner* ACP si sono sommati i paesi dell’America Latina, dell’Asia, del Mediterraneo e dell’Europa dell’Est. L’Europa ha di fronte a sé la possibilità di fare tesoro di decenni di relazioni con i PVS, delle difficoltà incontrate, degli errori, dei successi.

4.2. Unitarietà e coerenza delle politiche

In secondo luogo l’Europa, se effettivamente saprà dotarsi di strumenti concreti per una reale unitarietà della propria azione politica, avrà anche qualcosa da dire sul valore aggiunto dei processi di integrazione regionale, la cui debolezza finora ha pesato molto sull’instabilità e la povertà dei paesi poveri. L’Africa ha di recente intrapreso un nuovo processo di integrazione, avviato da poco tempo a Lusaka, prendendo atto del fatto che la vecchia struttura dell’Organizzazione per l’Unità Africana si era rivelata inefficace e politicamente improduttiva. Questo nuovo processo va incoraggiato e sostenuto, e l’Europa è in una posizione ideale per farlo, in ragione della sua stessa storia.

Sinceramente non crediamo ci siano alternative viabili, nel breve periodo, a questa strada, anche perché non possiamo dimenticare, se vogliamo parlare di lotta alla povertà in modo realistico, che miseria e sottosviluppo non interpellano solo le responsabilità dei paesi ricchi e della globalizzazione, ma anche scelte politiche, deficit di democrazia, eccessiva militarizzazione dei paesi poveri. Il Nord ha le sue responsabilità, spesso anche gravissime, ma la realtà è sempre molto più complessa delle estreme semplificazioni. Non possiamo neanche dimenticare il fatto che una delle caratteristiche prevalenti dei paesi poveri è l’alto livello di disegualianza sociale interna, quasi sempre esasperata dalla fragilità o dall’assenza di sistemi concreti di redistribuzione, a cominciare da quelli fiscali. Non sono tutti poveri, nei paesi poveri. Anche questa è un’ovvietà della quale spesso ci si dimentica, forse perché, inconsapevolmente, ci si lascia guidare da un vecchio pregiudizio coloniale che fa percepire le società con culture diverse dalla nostra come deserti sociali ed economici, prive di forme significative di stratificazione interna.

Il tema della coerenza delle politiche, che giustamente il Presidente Prodi ha più volte sottolineato, è di primaria importanza perché solo un’Europa effettivamente unita, con una sua politica estera, capace di governare particolarismi ed interessi immediati dei suoi stati membri a vantaggio dell’impulso alle economie dei paesi poveri può avere l’autorità politica e morale di richiamare i governi alle loro responsabilità, avviando con essi un impegnativo, duraturo e costruttivo dialogo.

4.3. Accesso alle risorse

Si pensi anche alla persistenza, in America Latina ma anche in molti paesi africani, della questione agraria. Chiunque conosca in profondità i PVS non può che convenire sulla inderogabile necessità di politiche sociali tendenti a riequilibrare l’accesso alle risorse, evitando però le scorciatoie – peraltro già fallite – delle economie pianificate di stampo ideologico. Ancora una volta citiamo Amartya Sen per sottolineare il fatto che democrazia, equità e sviluppo costituiscono ingredienti insostituibili ed interdipendenti delle politiche di lotta alla povertà. Una delle condizioni essenziali per la definizione e la realizzazione di tali politiche risiede nella capacità e nella volontà dei governi dei paesi poveri di adoperarsi in tale direzione, anche favorendo – e non ostacolando – il protagonismo politico delle associazioni e dei gruppi che rappresentano settori “chiave” della società, quali le donne, i piccoli produttori, gli intellettuali.

4.4. Aiuti allo sviluppo

Va inoltre considerato che gli aiuti allo sviluppo, se gestiti sulla base di rigore, programmazione, professionalità, rispetto delle sovranità locali, possono essere molto efficaci. Nonostante le molteplici difficoltà e le sconfitte registrate, vari decenni di cooperazione allo sviluppo hanno prodotto risultati nel complesso apprezzabili: esistono villaggi dove i bambini vengono finalmente vaccinati, quartieri dove si è vinto l'analfabetismo, aree rurali ed urbane dove è stato possibile dare vita a piccole imprese produttive grazie all'accesso al credito. Esistono cioè casi concreti, documentati, a sostegno della tesi per la quale l'aiuto allo sviluppo continua a rappresentare uno strumento insostituibile di lotta alla povertà.

In proposito, è però necessario che l'Unione Europea si confronti seriamente con alcuni nodi irrisolti:

- a. gli aiuti allo sviluppo costituiscono parte integrante della politica estera europea e, come tali, debbono costituire una priorità dell'agenda internazionale ed essere permeati dallo stesso spirito di partnership e di dialogo, sia nei confronti dei PVS sia nei confronti delle ONG europee che da decenni operano nel settore;
- b. le risorse a tal fine disponibili debbono essere drasticamente aumentate, anche e soprattutto lottando con determinazione affinché i paesi industrializzati, a cominciare dall'Italia, rispettino una volta per tutte l'impegno, peraltro già assunto nelle più diverse sedi internazionali, di destinare lo 0,7% del Prodotto Interno Lordo all'aiuto allo sviluppo, rendendo così la cooperazione internazionale più solida e capace di realizzare strategie di ampio respiro;
- c. i servizi incaricati della gestione della cooperazione allo sviluppo e degli aiuti umanitari europei (Europe Aid ed ECHO) debbono essere potenziati e messi in condizione di funzionare secondo standard appropriati alla loro difficile missione. In proposito, va denunciato con forza che le continue riorganizzazioni e la precarietà che hanno caratterizzato gli ultimi 2 o 3 anni sono francamente insostenibili. L'Unione Europea deve invece trovare una strada efficace per coniugare le istanze della trasparenza con quelle della rapidità e della efficienza dei processi decisionali e gestionali e della maggiore attenzione alla qualità dei progetti e alla loro effettiva valutazione. In caso contrario, esiste il rischio di perdere di vista il fine ultimo degli aiuti allo sviluppo, ossia l'impatto concreto sui paesi terzi delle politiche e dei programmi di cooperazione internazionale.

5. Brevi note sulla Cooperazione Italiana

Alcune brevi note, infine, sulla Cooperazione Italiana. Dopo la mancata approvazione della nuova legge (aprile-maggio 2001), persiste una struttura, la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) del Ministero degli Affari Esteri (MAE), che, al di là della buona volontà e degli sforzi personali di alcuni funzionari, è ormai del tutto inadeguata a fare fronte al suo mandato, con uffici spesso privi del personale necessario e attanagliata da esasperanti e improduttive logiche burocratiche. Tra l'approvazione di un progetto e il suo effettivo avvio possono passare più di due anni e questo tipo di difficoltà sta erodendo sempre più l'impatto operativo e la credibilità politica della Cooperazione Italiana e del nostro paese.

Di fronte a questa situazione, non è ulteriormente procrastinabile un effettivo rafforzamento delle risorse umane disponibili e una radicale riorganizzazione delle strutture esistenti, pena la perdita irrimediabile di autorevolezza e credibilità sul piano nazionale e internazionale.

È infatti dalla effettiva volontà politica di riformare il nostro sistema di cooperazione che, nel caso in oggetto e dopo le dichiarazioni di principio del G8, si misurerà in concreto l'interesse del governo e delle forze politiche italiane a favorire l'obiettivo di ridurre la povertà nel mondo.